

# Filomena la ricamatrice

/traduzione dall' originale scritta in lingua friulana

Sotto il monte Glemine: da dove nascono le acque del torrente Ledra, limpide e fresche, dal lato opposto alla grande curva nella quale scorre la roggia di Ospedaletto, è posto in modo sparso il borgo di Canciane.

La borgata che si trova ubicata più in basso di Piovega, di Godo e di Sotto castello, è sul tratto di strada che inizia da Campo Lessi e scende da Canneto Paludo e Properzia. Seguendo le nomenclature di questi luoghi, si comprendono i significati che essi esprimono: indicandole come ambienti caratterizzati da percorsi di acque.

L'acqua come elemento naturale indispensabile alla vita, con la sua verginità limpida e generosa, che allo stesso tempo racchiude in sé fertilità e umiltà, nascondendo dentro la sua goccia la purezza, l'amore, la sincerità ed il dono per la vita.

Molto probabilmente sarebbe meglio che lasciamo agli studiosi le odi verso il significato storico dei nomi di queste borgate, che non dovrebbero discostarsi dalla radice latina che le compongono; Plovie (piove ), Cjaneit (canneto), Palût (palude), ecc. ecc.

Così è: che proprio queste borgate si sono sparpagliate allungandosi seguendo il percorso delle risorgive che anno formato i vari ruscelli e le varie rogge; quest'acqua, della quale l'uomo se ne servì della sua corsa come forza motrice ; la usò per fare girare le grandi ruote dei mulini, delle officine meccaniche, (faries) sia per macinare i cereali che per battere il ferro per costruire gli attrezzi da lavoro: così non a caso nel luogo si trova il mulino di S. Giovanni (S.Zuan).

Proprio nel borgo di Canciane: dentro ad una casa fabbricata con rustica muratura in pietre e scaglie raccolte sotto il monte Glemina attaccate vicino con malta di calce, abitava Filomena detta la ricamatrice.

Per dare una definizione sintetica, di chi era Filomena la ricamatrice, basta dire che era un gentile angelo umano; di una bontà come il pane, di una gentilezza dolce come il miele, dalla pazienza di Giobbe, delicata come un petalo di rosa, bella come la luna, protettrice come una mamma, umile come un agnellino e tutto d'altro di ciò che di meglio si possa pensare di lei.

Ma sopra di tutte queste squisite qualità, che solamente l'essere della donna può racchiudere in sé, imperavano le sue mani con i loro movimenti magici; mani che portavano sempre il ditale inserito dentro il dito medio della mano destra e nel momento che ne era senza, quel dito sembrava talmente scarno dal suo assiduo lavoro.

Queste sante mani: che eseguivano i ricami seguendo una ispirazione vocazionale, erano addolcite dal bene della pazienza, dalla fertilità dell'umiltà, dalla fantasia gioiosa, che si avversavano ad una povertà sacra, sublime ed inviolabile, durante il trascorrere delle ore della vita.

Dentro alla stanza adibita per eseguire il suo lavoro di ricamatrice, seduta sulla siele (sedia in legno intagliato che gli si era data la forma perché appoggi bene il sedere) lei ricamava sul tondo telaio, appoggiato sulle sue ginocchia.

Poneva i punti dei suoi fantasiosi ricami sulle lenzuola, tovaglie, camicie, sottovesti, pettorine, scamiciate, mutande, vestaglie, tendine e tutto ciò che serviva ai clienti che ne facevano richiesta; eseguiva i punti giornino, punto erba, punto quadro, punto gilietto, punto crocetta, punto filza, punto pieno, punto impasto e tanti altri generi di punto che solamente lei ne aveva le capacità.

Filomena la ricamatrice era nata nel paesino di Fusea: un paesetto sospeso sulle pendici della vallata del torrente But sopra a Tolmezzo; paesino dal nome espressivo, da dove il gallo fa udire per prima di altri paesi il suo canto mattiniero: perché l'alba mattutina che annuncia il sorgere del sole, appare per prima di ogni altra parte alchè

la sua posizione si trova esposta di fronte al sol levante.

Proprio lassù: fra gorgheggi e trilli di vispi augei canori, Filomena la ricamatrice aveva risucchiato l'incanto della vita acquisendo la sublimità del lavoro, ove su questo poggio così fecondo di aliti delle essenze rare inneggiava, quasi fosse esso posto sopra l'ultimo gradino prima del tocco dei

cieli. Nel paesino di Fusea lei era stimata da tutti soprattutto dalle donne, le quali non le palesavano rivalità o invidia perché non andava a lavorare per i campi come loro, cosicché la pelle del suo viso era bianca e rosea, diversamente la loro era abbronzata dal sole, ma lei le ripagava con i lavori di ricamo che sapeva fargli.

Nella giornata che Filomena se ne andò via dal paese, per maritarsi a Gemona nel borgo di Canciane, gli prepararono tanti regali sebbene ne furono molto dispiaciuti, perché rimanevano senza una donna che sapeva ricamare con tanta abilità e delicatezza espressiva, poggiando su ogni capo di vestiario, la sua fantasiosa animosità di natura.

Suo marito si chiamava Calisto: un omaccione grande e grosso come un armadio da camera, ma che non metteva soggezione nemmeno ai bambini, che lo conoscevano molto bene perché lo vedevano arrivare in lontananza con il carro trainato dal bue Tobia, che sbuffava dalle narici soffi umidi e lui cantava allegramente. I bambini correvano nel cortile verso il toro Tobia, così Calisto smettendo di cantare li salutava mettendoli tutti sopra il carro.

Nel mentre che Calisto staccava Tobia dal carro per accompagnarlo dentro la stalla, i bambini con le mani mandavano via dai fianchi di Tobia i tafani che lo pungevano, cosicché lui arrestava di sventolare la sua coda per non colpirli, dimostrandogli la sua gratitudine faceva ondeggiare la sua testa, contrastando a questo modo la sua mansuetudine alla sua possente mole ardita.

Con il lento passo, sbuffando dalle narici soffi umidi, Tobia seguiva ubbidiente i moti di Calisto che gli accarezzava la fronte, mentre veniva legato con la catena all'anello della mangiatoia della stalla.

Con un lungo muggito di approvazione, Tobia aggrampò la bracciata del fieno che Calisto aveva levata dal vano che scendeva dal fienile (Trombe), mentre i bambini fuori dall'uscio della stalla guardavano attoniti la pietosa maestosità di Tobia ascoltando le manierose parole che l'umile maestria di Calisto gli rivolgeva ringraziandolo per il suo lavoro eseguito sulla Madre Terra.

Sicchè dunque: quella moltitudine di bambini, che il più grande non aveva ancora l'età della scuola ed il più piccolo camminava per mano condotto dalla sorella, agli inizi dei loro albori infantili in simbiosi con la spropositata grandiosità di Tobia, porgevano agli occhi di chi li osservavano, un mite sentimento di amore e di pace che ne infondeva i loro cuori e continuando il loro cammino, ondeggiavano il capo abbozzando sul viso un aperto sorriso di compiacimento.

Uscito fuori dalla stalla Calisto, i bambini gli correvano vicino e lui stanco ma felice, con le sue lunghe braccia sollevava da terra i due più piccolini, come il S. Cristoforo che è posto fuori del duomo di Gemona nella facciata, portandoli a sedere sulla panca sotto la vigna (bresò) di uve Cjanorie che ombreggiava la facciata della casa con il lungo pergolato.

"State fermi seduti bambini che ritorno subito" gli diceva con delicatezza che induceva ad una attenta suspense e arrivava poco dopo con delle mele in mano che le distribuiva ad ogni uno.

Tutti ringraziavano contenti come una Pasqua attaccandole subito sotto i denti con un morso, rendendo a Calisto la loro riconoscenza.

Filomena e Calisto: qualche tempo dopo essersi sposati ebbero la gioia di avere un figlio molto carino, con dei lineamenti del viso molto delicati, con una chioma di capelli tutti ricciolini chiari quasi biondini, con due occhietti azzurri e vispi dalle pupille come due rari brillanti neri.

Al loro bambino avevano dato il nome di Angelino, questo nome seguiva il modo

d'essere ed il carattere di vita stessa dei genitori, anche per il lavoro che facevano con umile maestria, per il grande bene che essi si volevano e per la sincerità che dimostravano verso tutti rendendosi anche disponibili verso una generosità teologica. Questo nome che avevano messo al loro bambino, significava già tutto sulla sua fattezze caratteriale, dall'indole quieta, dalle sue finezze docili ed espressive, accompagnate soprattutto da un modo di vivere che seguiva una povertà sublime ed eccelsa.

Allora: sotto questo cielo dove si stagliano minacciosi gli eretti e verticali strati del monte Glemine, nella piana ove nascono le acque le più limpide e fresche con il loro gorgoglio effervescente dando vita al ruscello, si sviluppò il borgo di Canciane. Fra le mura di questo borgo si animava dentro le case ed i cortili, una variopinta, rudimentale e semplice sequenza di certificata cultura rurale, basata sulla fatica del lavoro della terra, che rendeva una disinteressata solidarietà paesana.

Filomena la ricamatrice: allevava anno dopo anno il suo Angelino come Dio comandava, assieme alla sua sensibilità di mamma che si manifestava tenendolo sempre vicino, lo vestiva sempre con vestitini confezionati da lei, addolciti dai suoi ricami sulla camicetta bianca e come si suole dire, vestito come un 'pipin'. Cosicché tutto ciò contribuiva a formare in Angelino il suo carattere delicato, ma altrettanto, Calisto gli insegnava ad essere coraggioso e ad osservare tutto ciò che lo circonda dando particolare attenzione alla campagna ed agli animali.

Per questo suo carattere così fiducioso, i suoi amici quando avevano bisogno di risolvere qualche cosa di importante, andavano da lui, sicuri di ricevere la sua soluzione con gentilezza ed imparzialità. Per questo motivo, la maestra della scuola aveva consigliato Filomena la ricamatrice, di farlo continuare gli studi al liceo a Udine e di questa opinione ne era addivenuto anche il parroco del paese che lo seguiva nelle varie attività religiose.

Ma le cose non erano facili e si poneva avanti un problema non indifferente, oltre che al distacco da sé essendo lui il più grande bene della sua vita, si configurava il problema della spesa da sopportare, che era al di sopra delle possibilità, dato che avrebbe dovuto farlo frequentare in un collegio a Udine e quindi pagare una retta. Al contrario: sarebbe stato un vero peccato a non fargli continuare gli studi, per il motivo che era molto bravo a scuola e molto gentile con i suoi compagni. Filomena la ricamatrice si sentì investita a questo punto da una decisione da prendere e volle consigliarsi con Calisto, mentre era seduta dentro la sua stanza da lavoro con il telaio appoggiato sulle sue ginocchia intenta a passare punticini sopra ad una veste da camera.

Calisto aveva terminato il lavoro nella stalla dando il saluto al toro Tobia, ed entrato in casa si era seduto accanto a Filomena per raccontargli dei lavori eseguiti durante la giornata e per dargli la novità che la mucca aveva il corso e che domani sarebbe andato ad accompagnarla dal toro.

A questo punto Filomena, dopo aver ascoltato Calisto, sospese il lavoro che stava eseguendo e rivolgendogli lo sguardo con l'espressione appassionata allungandogli le braccia ed avvicinandosi a lui gli disse: siediti qui vicino a me un momento Calisto, che devo dirti una cosa molto importante a riguardo di nostro figlio Angelino.

"Tu sai bene Calisto che Angelino sta terminando le scuole medie ed il prossimo anno dovrà incominciare le superiori; così mi hanno consigliato sia la maestra che il parroco di farlo continuare gli studi al liceo a Udine, perché lui è molto bravo a scuola; per il vestiario e per i libri si potrebbero riuscire a procurarglieli, ma il problema più grande sarebbe quello di potergli pagare le giornate che dovrebbe passare in collegio: che cosa possiamo fare secondo te Calisto?"

A Calisto gli si illuminarono la rugosa fronte ed i sporgenti zigomi e si creò un attimo di sacrale silenzio; si tolse il cappello dalla testa, lo appoggiò sul pianerottolo delle scale che salgono verso le camere e rivolse il viso verso di lei.

Si prese a cuore la sua domanda con responsabilità e gli rispose, da questo trono del

contadino, nel modo che più confaceva ad una domanda così importante, con una esclamazione reale.

“Donna mia! (mentre che le lunghe dita delle mani scendevano accarezzando i suoi lucenti cappelli neri che teneva stretti e ordinati da un velo ricamato ai ferri) Tu conosci meglio di me il carattere che à Angelino: lui non è di corporatura robusta ed anche se ci mette tanta buona volontà per aiutarmi nel lavoro della campagna, non mi sembra adatto a fare quello che sto facendo io.

Vedi Filomena: Angelino è di fattezze fini e delicate con dei ragionamenti espressivi ed aperti ad una risposta gentile; per questo à preso da te: io penso che sarebbe bene se lui potesse continuare ad arricchire queste così belle doti che à con se!” Si ripeteva di nuovo l’ attimo di sacrale silenzio.

“Mandalo avanti con gli studi Filomena, che per i soldi riusciremo in qualche modo a trovarli lavorando di più, anche se un domani non avremo la possibilità che ci aiuti continuando il nostro lavoro vorrà dire che andremo avanti con la nostra pensione.” In quella stanza, Calisto, preso dalla responsabilità di ciò che aveva detto: gli balzò in mente una idea fenomenale, che lo rallegrò dandogli sicurezza e disse: “Filomena! Sotto alla riva del canale della Ledra di Ospedaletto, infondo al campo di Giacomino, c’è un terreno incolto che non è mai stato lavorato da parecchi anni, darò da mangiare qualche secchio di beveraggio in più a Tobia, così volteremo con l’ aratro la terra, in modo di poter seminare le bietole, le zucche e delle righe di mais, così potremo allevare dei maiali in modo da vendere salami, salsiccie ed altro per ricavarne del denaro”.

Ci aiuteremo anche con i bachi da seta vendendo i bozzoli, dal momento che nei (remis) della (braide) abbiamo due righe di bei gelsi con i rami levati verso il cielo che producono molte foglie per il loro (sustentamento)”

“Vedrai Filomena: che laggiù sotto il rivale disconnesso ed incolto, con la forza che ha Tobia, con quattro sbuffate umide delle narici, estirperà anche le radici delle pseudoacacie e ne deriverà un buon terreno fertile da coltivare.”

Per tutto questo: preso dal suo posseduto desiderio di donare sicurezza paterna al bisogno di crescita del figlio, continuò dicendo; “Manda Angelino a continuare gli studi a Udine, Filomena, che lui merita perché è molto bravo e ragionevole, vedrai che anche Iddio ci aiuterà donandoci la salute.”

Filomena lo ascoltò osservando attentamente la sua espressione del viso, rivolgendogli pure essa il suo sguardo di amore materno e gli abbozzò un sorriso che faceva rasserenare il pensiero.

Dalla piccola finestra posta verso il lato a tramonto del sole, ferrata con sbarre di ferro fissate a modo di croce, filtrava un rossastro raggio di sole, che passando attraverso le tendine ricamate a fiorellini e bamboline, donava alla stanza movimentate ombre, che animando la stanza con un’ atmosfera delicata, si ovattavano i sospiri di Calisto e Filomena facendo assopire gli animi.

Così in quella stanza divenuta reame di eccelso valore, Filomena rispose a Calisto: “Ti ringrazio Calisto per il bene che ci vuoi, donandomi la sicurezza della quale avevo bisogno in questo momento, ma anch’io lavorerò qualche ora in più in modo di procurarmi qualche soldino da mettere vicino.” Calisto rimase per un attimo senza parola, ma poi gli rispose guardandola attentamente; “Ma Filomena: come potresti trovare ancora del tempo per fare dei lavori se tu vai a dormire già così tardi la sera?” Essa gli rispose con il suo delicato modo: “Tu Calisto non ci pensare, vedrai che in un modo o nell’altro troverò il tempo, magari lavorando anche alla domenica.”

Angelino comprese cammin facendo di essere circondato da tanto affetto accorgendosi che per lui si facevano ulteriori sacrifici, così si impegnò a seguire gli studi liceali a Udine pernottando nel collegio con buoni profitti nell’apprendimento delle lezioni. Quando faceva rientro a casa nel fine settimana, raccontava a Filomena ed a Calisto ciò che aveva imparato a scuola e loro contenti dei suoi nuovi saperi gli facevano diverse domande incuriositi.

In quella stanza di lavoro, un'aureola di unioni di sacrifici, costruivano quell'animosità del vivere per l'unico scopo della vita: la procreazione con l'accompagnamento nella crescita in armonia dei tempi. Eccelso fù proprio questo luogo, sotto il monte Glemine: maestoso, superbioso, strapiombante, ove s'arrestarono impaurite le orde turche; che sotto ribollono nelle sorgenti, limpide acque fresche dai caduti getti, iniziando il percorso del torrente Ledra; ivi la povertà sacra, sublime, umile, paziente, generosa e sovrana, imperava: dando la sua lezione di onore, racchiusa in una riverente umiltà e segretezza quasi divina.

Angelino passava i suoi studi nella scuola con grandi profitti rimanendogli pure del tempo ad aiutare i suoi compagni che ne avevano bisogno, così lo ringraziavano stimandolo molto.

Una sera in primavera già avanzata, Angelino, che era già giovanetto diciottenne, e che aveva fatto ritorno a casa per le vacanze, disse a Filomena che andava laggiù del mulino di S. Giovanni a fare una passeggiata, per osservare a saltare la trota sull'acqua a prendere i moscerini,

nel posto dove s'allargano le rive formando un laghetto, prima dell'uscita che dalla paratoia inizia il salto dell'acqua che batte sulle pale e fa girare la grande ruota del mulino. Filomena sapeva che aveva passato una settimana di studi impegnativi prima delle vacanze, quindi riteneva giusto che Angelino si trovasse con i suoi amici qualche ora e gli disse: "Vai Angelino laggiù, che nel borgo Paludo troverai di sicuro Tonino e gli altri, così potrai fermarti a parlare con loro chiedendogli le loro novità."

"Sì mamma." Rispose Angelino incamminandosi quella sera sotto i raggi del sole al tramonto che ne accarezzavano l'erbe del maggengo ancora eretto in seme e le leggere brezze di monte in discesa piegavano gli steli spargendo intorno vellutati ombreggiamenti sulla piana, quasi fossero le lente onde di un mare lontano dalla costa.

Si mise in cammino quella sera dopo aver cenato, lungo la strada fiancheggiata dalle case, che dai cortili rallegrati da gioiosi vociare di bimbi .intenti agli ultimi giochi del giorno, vivacizzavano il borgo che lentamente si adombrava al calare del sole, mentre l'ultimo pianto, chiudeva quel bisticcio innocente.

Dalle finestre delle cucine uscivano i rumori dei piatti che dopo lavati venivano posti sullo scola piatti; dalle stalle lo strisciare della forca sistemava il letto alle mucche e dalle case le mamme chiamavano i figli per chiudere la giornata, prima delle ombre notturne.

Tutta questa armonia di rumori e di voci, venivano uniti dai fischi dei rondoni che volavano a cerchio sul cielo sopra ai tetti del borgo inviando dall'auree la benedizione sulla semplicità popolare. Camminando lungo la strada tanti prati erano falciati e nel campo erano allineati i covoni del fieno che facevano bella vista.

Belli i campi verdeggianti delle erbe abbellite dalla compagnia dei fiori ; anche le righe storte delle piante del mais dell'altezza al ginocchio che riproducevano l'andamento del bue e la mano del contadino che aveva versato il seme nel solco, adornavano la scura Madre Terra.

Angelino contemplava tutte queste cose camminando e strada facendo gli venivano alla mente i poeti che aveva studiato a scuola, che prendevano l'ispirazione dalla natura e dalla vita per scrivere i loro poemi. Proseguendo il cammino in questo modo, arrivò nel borgo Paludo dove incontrò suo zio Gino, che arrivando con il carro trainato dalle mucche gli disse: "Ciao Angelino! Che contentezza mi dai nel rivederti " e continuò facendogli ancora domande, mentre le mucche. movendo la testa su e giù ondeggiavano il giogo dal collo.

"Guarda Angelino di ripassare a salutarmi prima di ritornare a scuola che devo consegnarti qualche cosa e ricordati di salutare tuo papà e tua mamma". Angelino ritornò il saluto guardando a ripartire il carro con il fieno, che le mucche con uno strappo della catena dal giogo sul timone, avevano avviato sulla bianca strada di ghiaia con a lato campi verdeggianti di erbe mute alettate dalle farfalle.

Di lì a poco arrivò di fronte al mulino di S. Giovanni ombreggiato da giganteschi pioppi bianchi dalla slanciata forma di cipressi, quando il sole al tramonto inviava i suoi raggi arrossati di affetto sui lunghi rami protratti verso il cielo. Ed ivi nel ribollire delle acque ossigenate dall'aria salubre inanellata da venticelli scherzosi, lui rivolse lo sguardo con il suo pensiero soave.

Tutte le acque limpide e fresche qui vi giungono dalle valli sospese; acque dal monte Glemine, da Maniaglia, dall'Orvenco, dalla roggia di Ospedaletto e dalle pareti della fontana del Turco, che sotto nelle piane passato il mulino si uniscono andando verso Campogarzolino di Buia.

Sotto il salto dell'acqua che à battuto sulla grande ruota del mulino, si quietan le acque fra i conetti aggirati dalle libellule lucenti e una distesa d'acque fra le distanti sponde riceve le carezze delle brezze di campagna che ne incrispan l'onde formando picchi lucenti come brillanti fra i salici dalle fronde dondolanti.

Arrivato in questo posto Angelino si sentì un poca di stanchezza ed allora si sedette sopra ad una lunga e vecchia radice di una ceppaia che le fece da panca ascoltando il suo pensiero amico.

Ed ivi rimirando l'acque limpide ed allegre  
Che riflettevan luci ed ombre animate  
Con i mossi rami dal vento dell'amore  
Egli ne ascoltò il pensoso spirito  
E tacque giuliva la vita intorno a sé  
Cospargendo nell'aere canti di augelli.

Così fu bene che tutt'intorno, le fiammate dei caldi raggi di sole arrossati al tramonto, allungavano sulla generosa Madre Terra le ombre dei rami degli alberi come fossero essi delle sentinelle protettrici della vita intorno; e così pure nel canneto della palude, accanto al ticchettio delle canne spostate dal vento, gioiva una vita con un'armonia di pace.

Angelino posto su quella radice, ammirava la nebbiosa aria sulla superficie dell'acqua assieme al saltellare dei moscerini altalenante, che come delle nuvolette si spostavano qua e là.

Ad ogni caso il posto regalava un mite sentimento di amore e di pace, che il canto dei grilli, il frinire delle cavallette, il crepitacolo delle raganelle ed il forte canto dell'usignolo dentro alla boscaglia planiziale, alimentavano un'incantesimo sentimentale di affetti.

Nel mentre che rumoreggianti suoni si propagavano intorno, dalle quiete acque si fece udire uno "splasc!" che fece muovere le onde in cerchi che s'allargarono fino a riva. Una trota aveva fatto un salto dall'acqua per prendere un moscerino o qualche cosa che aveva volato sull'acqua facendo incuriosire Angelino che era venuto proprio per osservare questo fatto.

Le ore passavano al calare della sera, il cielo si oscurava piano piano e come divine ballerine di vesti bianche vestite, sul cielo si amansuetavano le stelle brillando come dei lumicini di speranza.

La stanchezza prese a questo punto Angelino, che era seduto su questa lunga e nodosa radice che appoggiato il capo sopra al braccio si addormentò in un sonno ristoratore. Mentre tutt'intorno silenziarono i rumori con l'avanzare della notte, sulle erbe dei prati cadeva la rugiada ad inumidirne gli steli; e fra carezza di brezza e gorgogliare di acque lassù nel cielo buio il chiarore della luna invitava al riposo la terra.

Angelino era crollato in un profondo sonno con i suoi diciotto anni, e qui disteso su questa lunga radice iniziò a sognare come novella vita giungesse a nuovo dono.

Così nel mezzo di questo sonno ristoratore, lui sognò di vedere dall'altra parte della riva aldilà dei riflessi delle quietate acque, camminare verso sé una donzella dai lineamenti tondeggianti tanto carini, coperti da un bianco velo trasparente dipinto con roselline e garofani.

Dalla testa scendevano all'indietro due lunghe trecce che arrivavano a toccare i glutei

poco pronunciati, il viso di fattezze celestiale tratteneva due occhi dallo sguardo penetrante ed invitante ad una risposta di benevolenza affettuosa.

Con un lento passo danzante, onde ne faceva alettare la sua bianca veste infiorellata, lei avanzò sorridendo con grande dono e mentre nell'aere lucean le stelle nell'immensità della notte d'amore, s'udì come onda nell'immenso mare, suonare le note di un pianoforte che vibravano le corde battute dal martello", la suonata N.14 in chiave di luna op. 27" di Bethoven.

Lei le accompagnava cantando con voce angelica, che nella notte d'amore, le acque quiete rumoreggiavano scendendo dal laghetto su cui si rifletteva la bella luna. Così essa chinandosi sull'erbe fresche di rugiada, con la sua solitudine di candida innocenza, si chinò sul prato e dal cespuglio solitario basso della rosa canina, ne raccolse i fiori che s'adornò la camicetta ricamata profumando il petto.

Fù in quella notte d'amore che Angelino nel sogno ebbe il desiderio di avvicinarsi a lei, che in quella notte novella, assieme alle note del pianoforte accompagnate dal suo canto, si componeva quell'opera della gioia di candida innocenza.

Lì successe che essa s'accorse d'essere osservata da Angelino che dall'altra sponda, mentre che nell'aria continuavano a suonare le note del pianoforte, lei smise di cantare e guardandolo benevolmente, gli abbozzò un sorriso sulle labbra come pure essa gli volesse avvicinarvisi.

Fù con naturalezza che a questo punto Angelino prese coraggio e aldiquà delle acque la chiamò facendo moti con le braccia verso di lei levate dicendole: "Bella tu sei !" e continuò. "Tu sei tanto bella e chiara come la luna di questa notte, ma avvicinati ancora un po' perché io possa ascoltare il tuo canto dalla tua voce intonata ed osservarti meglio.

Fatto stà che a questo punto lui si avvicinò alla riva, nel punto dove il rio era più stretto per potere saltare aldilà, mentre la sua bella fanciulla aveva mosso anch'essa i suoi passi con leggeri saltelli.

E lei mosse i passi ancheggiando  
Poggiandoli sugli steli d'erbe,  
Che sì leggero pose il corpo  
alcuna impronta lasciò al suolo.

Come fosse ballerina pura  
Coperta da bianca veste  
Girando sulla sola gamba  
Come volo d'angelo alato

Lei si mostrò sì bella  
In quella notte chiara  
Animando dolci desideri di amore.  
Che lui li tenne vicino al cuore.

In un battito di ciglia, come fossero attirati da una calamita, giunsero nella stessa direzione uno di fronte all'altra e lì silenziaron gli animi ed il respiro ritornò al cuore. Allora si arrestaron i passi, alla visione di sì bella donna, che ne ricopriva il corpo con una lunga veste bianca dipinta da roselline e garofani, che dai trasparenti vuoti s'annebbiava la rosea pelle.

Egli riversò i pensieri sulle sue armoniose curve, e sì bellezza gli animò misteri, in quella notte bianca essa si avvicinò col petto toccato dai suoi capelli.

Fino a che: ancora i tocchi delle corde del pianoforte che suonavano la suonata N.14 di Beethoven irrompevano delicati e chiari nell'aria fresca della notte, assieme al ticchettio delle canne nel canneto e dal fruscio delle coriacee foglie dei pioppi con i rami mossi da una carezzosa "bavisela".

Fosse così: che in un baleno, i loro sguardi si colpirono fugaci ed aperti e lei con spirito romantizzato smise il suo canto, ammutolendosi con un pensiero di attesa. Tutto d'un tratto egli si quietò fremendo, arrestando lo sguardo su sì bella visione, mentre dalle sue labbra non usciva più voce, loro due così vicini l'un l'altro, si allungarono la mano ad un tocco d'affetto, così tanto da far correre i pensieri verso il dono di un bacio.

Fu in questo, il caso in cui s'ardirono i giovani anni di Angelino, che con questo nato amore notturno, le più care gioie novelle, poggianti sulle verdeggianti erbe bagnate dalla rugiada, plaudevano silenziosamente a questa inattesa unione, come un nato "stil nuovo".

Non fosse mai successo! Ma proprio in quel momento, il forte gorgheggio di un usignolo, fece eco dentro la boscaglia la notte con il chiaro di luna e le sue note squillanti, interruppero quel giovane sogno, facendo risvegliare Angelino sotto un cielo infinito, ove le stelle luccicavano come cantassero anch'esse felici.

Il mulino di S. Giovanni era lì silenzioso come monumento dei tempi, con la grande ruota ferma incantata, che le acque correvan libertine verso la piana alluvionale di Campogarzolino di Buia.

Ben si sa che a quell'ora il mugnaio Gildo già da un po' aveva finito di riempire sacchi di farina ed era andato a casa.

Fù a questo punto, che ad Angelino venne paura per l'ora tarda, che in cammino verso casa quella notte udì da sopra un ramo di un albero cantare la civetta, mentre sulle erbe dei prati frinivano le cavallette con le loro ali dando ai grilli avviso di amicizia.

Nel tempo passato, nella sua casa del borgo di Canciane, sotto ad un lumicino acceso alla Madonna, Filomena pensava ad Angelino che non era ancora rientrato a casa ed invocava una protezione.

Angelino non aveva mai fatto così tardi la sera, allo stesso modo anche Calisto si arrabbiò dicendo a Filomena che quando farà ritorno a casa, lo sgriderà in modo che si ricorderà per la prossima volta.

Invece Filomena facendosi coraggio gli si avvicinò, poggiandogli il petto accanto al suo e con il dito gli chiuse la bocca quietandolo, mentre gli rivolgeva il suo sguardo materno.

.Angelino arrivò a casa correndo impaurito per la tarda ora fatta e si aspettava di essere sgridato da sua mamma Filomena; tutt'altro fù invece il comportamento di Filomena, che con una santa comprensione ed affetto gli si fece incontro.

Lei gli appoggiò le mani sulle spalle e guardandolo nei suoi occhi gli disse togliendogli la paura.

"Angelino! Figlio mio: che cosa ti è successo?"

Lui aveva ancora il viso arrossato per la corsa a casa e per l'evento passato, così preso coraggio dall'accoglimento ricevuto dalla mamma Filomena, gli raccontò tutto quello che gli era successo.

E lei da mamma ivi ascoltò a raccontare il figlio con attento affetto, mentre con animo protettivo ne incoraggiava a donare parola del dolce sogno, così anche a lei gli venne in mente il suo primo incontro con Calisto.

Rincuorato per l'accoglienza ricevuta, Angelino continuò il racconto dicendo che laggiù del mulino di S. Giovanni si era addormentato per la stanchezza ed in sogno gli si era presentata una bella fanciulla, che gli aveva parlato di tante cose, alle quali lui rispose con grande contentezza.

Filomena comprese Angelino e donandogli il suo sguardo di mamma gli disse "Vedi Angelino: tu stai diventando un uomo" Si fece sacrale silenzio nella stanza, che anche Calisto ne abbassò il capo in riverente preghiera.

Lì in quella stanza gioirono l'alme  
Sopra quel trono del contadino,  
E sotto al lumino della Madonna

Terminò quel dì del nato amore.

Così fù che in questo luogo, in questo borgo posto sotto il monte Glemine che rispecchiava una povertà sublime e sacra, con questa semplicità popolare onorata dal lavoro libero e fantasioso, imperava anche la sincerità gemella dell'onestà.

Stava proprio in questo modo che Filomena la ricamatrice, con tutte quelle sue capacità esecutive, dettate da mamma casalinga quale era, irrompeva anche con il suo grande amore di donna, che suo marito Calisto invaso d'amore per lei, la glorìò chiamandola il suo "angelo umano".

Luigi Candolini

Dedico questo mio scritto ai miei insegnanti professori illustri. Zucchi Giuseppe ed Aurelio Cantoni. Per il loro dono di cultura di eccelsi valori popolari.